

בְּשַׁלַּח 5780

BESHALLAH Esodo, dal v. 17 del cap. 13 al v. 16 del cap. 17

Parashà di Shabbat Shirà, *Sabato della Cantica*

La cantica di lode e ringraziamento per avere attraversato incolumi il mare dei giunchi

וַיְהִי בְּשַׁלַּח פָּרְעוֹ אֶת הָעָם וְלֹא נָחַם אֱלֹהִים

דֶּרֶךְ אֶרֶץ פְּלִשְׁתִּים כִּי קָרוֹב הוּא

כִּי אָמַר אֱלֹהִים פֶּן יִנָּחַם הָעָם בְּרֹאֲתָם מִלְחָמָה

וְשָׁבוּ מִצְרַיִמָּה

« Nel mandare (quando lasciò andare) il Faraone il popolo, non li condusse Elohim attraverso la terra dei filistei, che era la via più breve, perché Elohim disse (pensò) che non si pentisse il popolo nel vedere la guerra e tornassero (gli ebrei) in Egitto».

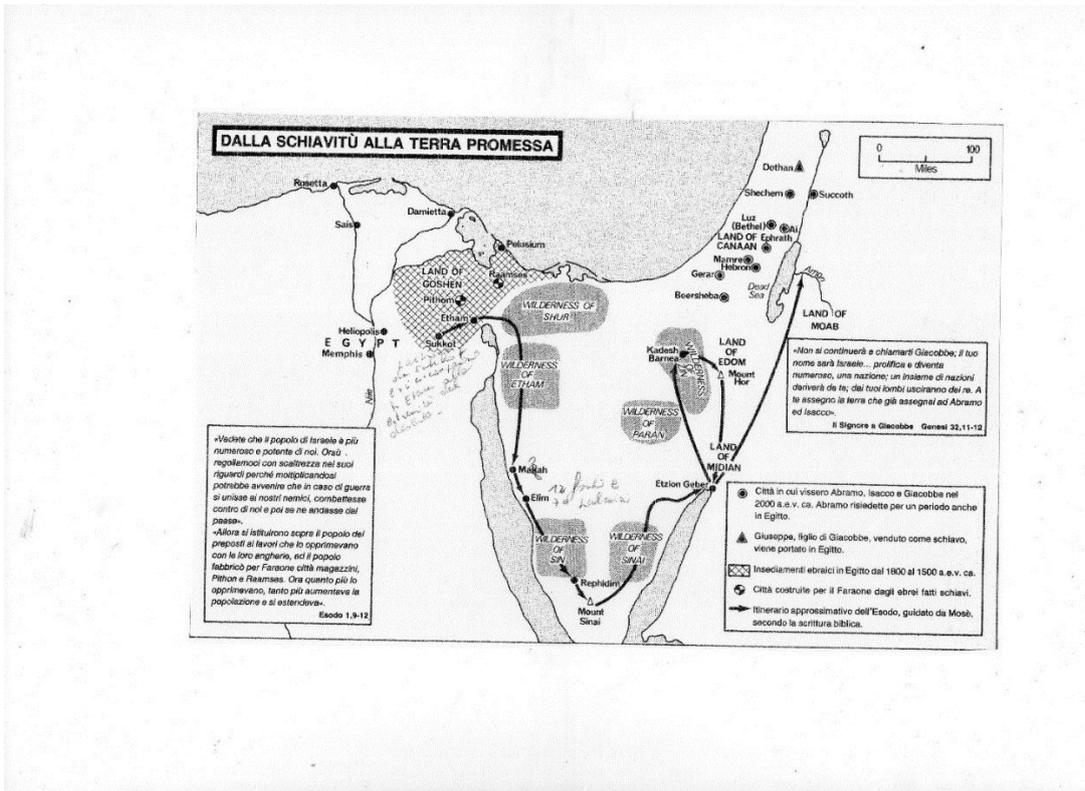
מִלְחָמָה

Guerra: era una delle guerre egiziane, presumibilmente di Ramses II, questa volta contro i filistei, che saranno poi in guerra con gli ebrei in Canaan. Erano una gente che veniva per mare dall'isola di Creta, loro terra, conquistata dagli invasori dori. Cacciati dal loro suolo, sbarcavano sulle coste dell'Egitto, di Canaan, della Siria, invadendo. Gli egiziani li stavano combattendo per impedire che si stanziassero sulla costa di Egitto. Li combattevano anche in Canaan, ma lì non poterono impedire che si stanziassero su una porzione di territorio, dove formarono una pentapoli, costellazione di cinque città: Gaza, Askalon, Ashdod, Ekron, Gat. Gli ebrei ebbero molto a che fare con loro. Avverrà la vicenda di Sansone. Re Saul morirà in battaglia contro i filistei; Davide, infine vittorioso, che in precedenza riparerà in una fase precedente dagli stessi filistei, stando un anno e quattro mesi tra loro (I Samuele, cap. 27).

*

Gli ebrei, in uscita dall'Egitto, hanno dunque dovuto ripiegare in direzione sud verso l'interno della penisola del Sinai, invece di avviarsi lungo le vie

carovaniere, parallele alla costa mediterranea. La strada da fare fu molto più lunga. La imboccarono dalla terra di Goshen, come si vede nella cartina.



Dall'Atlante di storia ebraica di Martin Gilbert, ed. Giuntina. Altre carte recano varianti di percorsi. Questa mappa del percorso mi pare convincente. Sukkot (nome ebraico o ebraizzato di Tukw), località di confine – Etam – Pi ha – Herot Migdol – Deserto di Shur – Deserto di Etam – Marà - – Elim – Deserto di Sin – Monte Sinai – Deserto di Sinai – Deserto di Paran – Qadesh.

Quanti erano? Chi venne con loro? Come erano ordinati e schierati?

וַיִּסְעוּ בְנֵי יִשְׂרָאֵל מֵרַעְמֵסִס סִכְתָּה
 כָּשֶׁשׁ מֵאוֹת אֶלְפֵי רַגְלֵי הַגְּבָרִים לְבַד מִטָּו
 וְגַם יָעַרְב רַב עִלָּה אִתָּם

«Partirono i figli di Israele da Ramses per Sukkot, circa seicentomila uomini adulti, a piedi, all'infuori dei fanciulli [più largamente i minori di venti anni] ed anche una moltitudine mista salì (partì) con loro».

Il termine *taf* deve aver comprese le donne. Si arriverebbe ai due milioni (almeno due milioni, secondo Dante Lattes; oltre due milioni, secondo Dario Disegni). Ne ho discusso con il prof. Alessandro Finzi, che ritiene doversi dar credito alla cifra indicata nella Bibbia. Penso sia una cifra esagerata, per eccesso, raggiunta nella demografia del popolo ebraico solo più tardi. Il termine *Elef*, oltre il preciso numero *mille*, può anche indicare un generico numero rilevante, una parte di tribù, un gruppo di famiglie. Cassuto, nel commento all'Esodo, scrive che *seicento mila* va inteso come un *round number*, basato sul sistema sessagesimale, ad indicare appunto un considerevole numero. Oltre tutto, è difficile che in due milioni si sia usciti dall'Egitto in una volta sola.

La moltitudine mista, che partì con gli ebrei, era formata secondo Rashì da persone di varia nazionalità, che si convertirono all'Ebraismo. Il Targum Yonatan Mekiltà, citato nell'edizione Mamash, calcola questa moltitudine in più di un milione di individui. Pare davvero esagerato. A grandi numeri la demografia del popolo ebraico, anche per apporto dei proseliti, deve essere arrivata in tempo successivo. L'enfasi, sovente connessa all'aura poetica o allo scopo retorico, va, a volte, da un estremo all'altro, dalla sopravvalutazione alla sottovalutazione. Il Deuteronomio, al cap. 7, versetto 7, per esaltare la generosità divina e rimproverare l'ingratitude ebraica, dice che il Signore ha scelto gli ebrei non certo perché fossero un popolo grande e numeroso: anzi *voi siete il più piccolo di tutti i popoli* (ha-meat mikkol ha-amim). Penso si debba, allora, tra sopravvalutazione e sottovalutazione, ponderare la stima.

Quanto alla conversione, o per dir meglio l'ebraizzazione dei tanti non ebrei venuti via insieme dall'Egitto, deve essere avvenuta gradualmente, vivendo in mezzo alla società ebraica come è avvenuto a parecchi indigeni di Canaan sopraffatti e via via integrati dalla conquista ebraica. Dante Lattes, piuttosto che una precoce azione proselitistica, ha visto nell'*erev rav, plebs promiscua*, gruppi

di emarginati, malcontenti della condizione in cui si trovavano e che tentavano la sorte in altro paese, unendosi alla nazione ebraica colla quale si trovavano già in frequenti rapporti, probabilmente anche di parentela per matrimoni misti, come avverrà più tardi in Babilonia e nella storia della diaspora, quando non fossero impediti per legge. I matrimoni misti sono argomento critico e piuttosto eluso, come nel caso di Shelomit, figlia di Divrì nel cap. 24 di Levitico, interpretato da Rashì come adulterio. Dante Lattes non ha avuto scrupoli a ritenere che ci siano state unioni miste.

*

חַמְּשִׁים עָלוּ בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם

Hamushim alù bené Israel meerez Mizraim

Hamushim, dalla radice H - M – SH, la stessa del numero *Cinque*, cioè divisi in cinque colonne uscirono i figli di Israele dalla terra di Egitto, quindi con un criterio logistico per scopo protettivo, militare, di sicurezza.

AVANGUARDIA

ALA SINISTRA -- CONTINGENTE AL CENTRO ----- ALA DESTRA

RETROGUARDIA

Al centro doveva essere collocata la maggior parte del popolo, in modo di tener protetti i bambini, le donne, gli anziani. Molte erano le masserizie, presumibilmente al centro, e nel trasporto spicca, per valore affettivo, la cassa con la salma imbalsamata di Yosef, traslata per essere interrata, come disposto per sua volontà, in terra di Israele. Viaggiavano inoltre con ingente bestiame ovino e bovino. La parola hamushim viene intesa da Rashì, in comprensione di realistica esigenza, nel senso di *armati (mezuianim)*. Già il Targum Onqelos, citato

dallo stesso Rashì, ha inteso *armati*. Rashì osserva che, senza parlare esplicitamente di armi, vi si è alluso, per preparare da lungi i lettori agli eventi bellici che si sono verificati durante la marcia dell'esodo. Si può pensare, come dissi nel commento precedente, che vi sia stata una sollevazione ebraica, velata nella Torà dal preminente senso religioso, che ha voluto dar l'intero merito ai prodigi divini. Ci giova il detto *Aiutati che Dio ti aiuta* per intendere come una iniziativa umana, capace anche di procurarsi armi leggere, sia stata sostenuta dal Signore Iddio. Lo ha detto anche rabbenu Bekhayé, citato nell'edizione Mamash. Rashì propone altresì, direi complementarmente, un'interpretazione selettiva di hamushim, nel senso severo che uno su *cinque*, solo un quinto, o una minore parte, dei figli di Israele sia uscita dall'Egitto, perché gli altri non lo meritavano e perirono nelle piaghe, come gli egiziani. E' presumibile, in chiave meno drastica, che una parte degli ebrei, per inerzia o per scelta, sia rimasta in Egitto, come è avvenuto ai nostri giorni con la permanenza della diaspora, malgrado l'affermazione del movimento sionista e la ricostituzione dello Stato ebraico. Può darsi che, essendo scemata di rigore, o addirittura cessata, la persecuzione, e migliorando un po' le condizioni, una parte degli ebrei, per sedentario ambientamento nel paese, per mancanza di fiducia nel difficile e avventuroso viaggio, per legami familiari a causa dei matrimoni misti, abbia preferito restare in Egitto, dove poi sono entrati altri connazionali in successive migrazioni.

*

«Partirono da SUKKOT e si accamparono in Etan all'estremità del deserto». Di lì giunsero a Migdol e quindi si accamparono tra Migdol (luogo dove sorgeva una torre, *migdal*) e il mare dei giunchi, di fronte ad una località chiamata Pi ha – Herot e ad un santuario del Baal Zafon, divinità evidentemente canaanea più che egizia, il *Baal del Nord, Signore del Nord* (siamo nel Nord Ovest della penisola del Sinai). Le carovane usavano nel deserto disporre, alla loro testa, di segnali che indicavano la marcia per l'orientamento.

Così il popolo di Israele fu preceduto di giorno da una nube e di notte da una colonna di fuoco, vettori di orientamento, disposti dalla provvidenza divina. Durante una sosta per disporre l'accampamento, in località dirimpetto al mare, o a una grossa laguna, i figli di Israele, atterriti, vedono inseguirli un contingente egiziano. Il testo parla di un forte esercito, di seicento carri, guidati dal faraone stesso, ancora una volta ostinato, come se le dieci piaghe non fossero bastate. Il racconto appare miticamente ridondante, lungi da ogni verosimiglianza storica, se la si voglia cercare. Rashì adduce, per rendere ragionevole la cosa, la decisione, presa dal sovrano, di riprendere agli ebrei al bottino di oggetti preziosi che gli ebrei hanno sottratto all'Egitto, nel lasciare il paese. Anche se non si trattasse di un forte esercito, comandato dal faraone in persona, e fosse soltanto un contingente militare I nostri, *armati* in realtà *alla meglio*, e non sovrastanti di numero come prima s'era detto, pensano di non farcela ad affrontarlo e la paura si diffonde tra la moltitudine degli usciti dall'Egitto. Si solleva, allora, la collera popolare contro il condottiero Mosè, che li ha fatti partire dall'Egitto per metterli in peggiori guai: «Non c'erano abbastanza sepolcri in Egitto che ci hai trascinati a morire nel deserto? Che cosa mai ci hai fatto col portarci fuori dell'Egitto? E' proprio quello che ti dicevamo in Egitto, lasciaci stare e serviamo l'Egitto».

הֲלֹא זֶה הַדָּבָר אֲשֶׁר דִּבַּרְנוּ אֵלֶיךָ בְּמִצְרַיִם לֵאמֹר
חֲדַל מִמֶּנּוּ וְנַעֲבֹדָה אֶת מִצְרַיִם

Halò ze haddavar asher dibbarnu elekha beMizraim leemor: hadal mimmenu venaavdà et mizraim.

Un *midrash*, citato nel volume di commento a Shemot, Mamash, edizione famiglia Haggiag (Milano, 2010), diversifica gli atteggiamenti tenuti dalle diverse tribù in quel frangente, tra la disposizione alla resa, accettando di tornare in Egitto; il buttarsi in acqua, il resistere in battaglia, cercando di portar lo scompiglio nelle file egiziane, mentre Mosè esorta ad evitare

ciascuna di queste disperate scelte e ad aver fiducia in Dio: «Dio combatterà per voi». Dio, infatti, gli dice di stendere il braccio con la verga per dividere le acque e far passare all'asciutto il popolo. Il Signore si ricorda di aver fatto ritrarre le acque, per far posto alla terra asciutta nell'opera della creazione, e ripete la mossa, onde salvare il popolo inseguito.

La spiegazione naturale è che gli ebrei abbiano fruito della bassa marea, varcando la laguna prima che sopraggiungesse l'alta marea. Accadde a Napoleone nella campagna di Egitto di doversi misurare con i dislivelli della marea in quella regione.

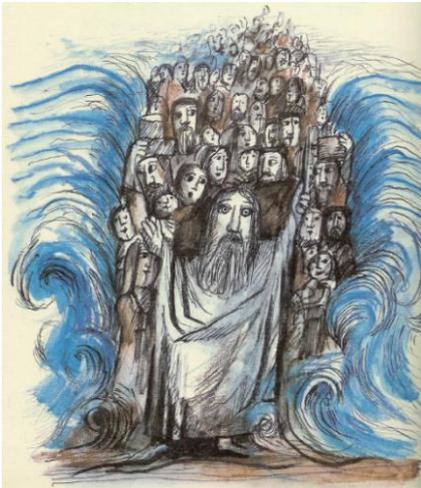
Il libro dell'Esodo non si è inventato le traversie e la riscossa del popolo ebraico, ma è un poema della fede, che innalza e trasfigura la vicenda, di per sé commovente, di un popolo, sottratto all'esilio, messosi in viaggio per darsi una patria e per vivere libero, nel culto e nella riconoscenza al suo Dio nazionale, cui sentì di dovere la salvezza e cui si legò la coscienza della propria identità. Nell'avventura che intraprese, sottraendosi alla servitù egiziana, e ora al rischio di venire attaccato da un distaccamento egiziano, il popolo, consapevole della sua pochezza e fragilità, non volle esaltare alcun proprio eroe, ma solamente il Dio in cui credeva, quale autentico eroe e guida, «Adonai, ish milhamà», «il Signore è uomo (eroe) di guerra, sa essere guerriero in difesa del suo popolo», come si è cantato per altre divinità nella storia comparata delle religioni. Come il possente dio Indra in favore degli Arii nella conquista dell'India. Il poema della fede trasfigura l'accaduto in esaltante scena primaria. L'angelo si interpone tra gli inseguiti e gli inseguitori. Mosè stende un braccio e il forte vento da oriente solleva le onde a formar due muraglie, con in mezzo il corridoio all'asciutto che fa da sentiero, per cui passa il popolo di Israele, mentre al passaggio degli inseguitori, le acque li chiudono e sommergono. Il popolo celebra la salvezza con la cantica del mare, la *Shirat hayam*, lirica emozionante, che si intona nelle sinagoghe ogni sabato mattina: «Allora cantò Mosè e con lui i figli di Israele questo inno. Canterò al Signore che operò altamente, cavallo e cavaliere precipitò nel mare».

אֲז יִשִּׁיר מֹשֶׁה וּבְנֵי יִשְׂרָאֵל אֶת הַשִּׁירָה הַזֹּאת
אֲשִׁירָה לַיהוָה כִּי גָאָה גָאָה
סוּס וְרֹכְבוֹ רָמָה וַיָּאֵם

Az iashir Moshè uvné Israel et hashirà hazzot

“Ashira laAdonai ki gaò gaà – sus urekhovò ramà vayam”

Un bel folio filatelico israeliano



Pittura di Emanuele Luzzati, illustra l'Aggadà della Giuntina



MIRIAM NELLA DANZA DELLE DONNE scultura di Raphael de Vittori Dodici donne della Bbbia

יְהוָה יֵשׁ מִלְחָמָה

Adonai Ish Milhamà

Il Signore è uomo di guerra dice l' epico versetto della Cantica di Mosè, intonata dal popolo in riconoscente entusiasmo per l'affondamento dei crudeli inseguitori nelle acque del mare dei giunchi. *Ish*, parola che l'ebraico ha in comune col sanscrito, prende qui una tonale valenza eroica, di uomo o essere divino che compie imprese alte e nobili. Non sono rari gli antropomorfismi nella Torà, che è data agli uomini in terra e ne esprime i sentimenti, mentre i riflessivi commenti lumeggiano la portata metaforica di certe espressioni. La traduzione della Bibbia ebraica, edizione Giuntina, a cura del rabbino Dario Di Segni, rende l'ardito versetto così: *Il Signore è arbitro delle guerre*. Non si è avuta invero una guerra al mare dei giunchi, ma pur sempre il sottrarsi alla violenza di un esercito. La Torà rappresenta più in là il sostegno del Signore alle guerre di Israele, popolo prediletto, fornendo le sue istruzioni per la condotta militare e la purità degli uomini nelle battaglie, lo descrive in atto di combattere per Israele. Ma la Torà e i profeti, per altro verso, ammoniscono sulle sconfitte che il Signore potrà far infliggere, adoperando la violenza di eserciti nemici, per punire le trasgressioni di Israele, sicché sull'esito delle guerre si proietta il giudizio divino. L'idea è stata ripresa nella *teologia politica* del pensiero occidentale. Dante Alighieri nel *De Monarchia* configura il duello, sia tra due campioni in singular tenzone, sia in paradigma di guerra tra opposti eserciti, come prova storica del *giudizio di Dio*, ed ha teorizzato il diritto di Roma, in seguito di vittorie, all'impero universale. Su questa linea si giunge laicamente a Georg Hegel, che parla della guerra come *tribunale del mondo*, che di epoca in epoca assegna il primato ai diversi popoli, il cui spirito (*Volksgeist*) emerge e si afferma. Già il profeta Geremia considera il re babilonese Nabucodonosor, nemico di Israele, con scelto da Dio come dominatore per un periodo nella storia del mondo.

Dall' implicazione teologica dell'ardita figura poetica *Adonai ish milhamà* passiamo ad un *midrash* che ci porge invece il paterno e compassionevole volto morale del Signore, con la sua proibizione agli angeli di unirsi alla canora gioia degli ebrei per l'annegamento dell'esercito egiziano, perché anche gli egiziani sono *suoi figli*. Questo pensiero è bello e moralmente edificante. Che poi gli egiziani e lo stesso faraone siano annegati è una biblica amplificazione.

Dalle fonti egiziane non ci si poteva attendere notizia di un disastro egiziano, tanto meno che annegasse il faraone. Emerge, anzi, nella famosa stele del faraone Merneptah, proprio il figlio di Ramses II, il vanto di una schiacciante vittoria riportata su *Israel*, ed è questo il più antico riferimento extrabiblico al popolo di Israele nella terra di Israele. La vittoria avvenne a Ghezer, in terra appunto di Canaan, dove già erano arrivati o stavano da prima degli ebrei. Dunque, mentre gli ebrei uscivano dall'Egitto, altri connazionali od affini stavano in terra di Israele, dove d'altronde si faceva sentire la potenza egiziana in competizione con la potenza ittita. La storia, come si vede, è assai complessa e non facilmente ricostruibile per quel lontano periodo. La Torà non può non avere un substrato storico, ma la sua narrazione non pretende di rendere esattamente il contesto storico. La stele di Merneptah ha esagerato nel vantare che Israele è ridotto in desolazione e il suo seme si esaurisce, quando, grazie a Dio, Israele era appena all'alba della sua civiltà, avviandosi alla conquista, invero travagliata, della sua terra. La critica biblica cerca di vagliare, distinguendone gli ambiti, le epiche esagerazioni della propaganda regia, l'enfasi delle opere letterarie e le suggestive trasfigurazioni dell'immaginazione religiosa, cui restiamo fedeli nel profondo dell'anima e nell'elevazione del rito.

Rabbi Tarfon individuò l'animoso uomo che diede l'esempio, per primo, di avanzare nel mare, in Nahshon ben Aminadab, nominato già nel capitolo 6 di Shemot (Esodo), v. 23, quale fratello di Elisheva, la moglie di Aronne. Nahshon, discendente di Perez, il figlio di Giuda e Tamar, compare, più tardi, in *Bemidbar* (Numeri, cap. 2, v.3) in qualità di comandante della tribù di Giuda, e sarà il primo a presentare l'offerta, davvero consistente e generosa, nell'inaugurazione del Tabernacolo (*Bemidbar*, 7, vv. 12 – 17). Egli appare in altri ruoli prestigiosi, fino ad essere ricordato alla fine del libro di Rut come padre di Salmà e nonno di Boaz, l'uomo che sposerà la cara moabita.

**

עֲזִי וְזִמְרַת יְהוָה לִי לְיִשׁוּעָה

זֶה אֱלֹהֵי וְאַנְוֵהוּ אֱלֹהֵי אָבִי וְאַרְוִמְמֶנְהוּ

Ozì ve zimrat Iah veiehì li leieshuà

Ze Eli veanvehu Elohé avì vearommemnehu

Il Signore è la mia forza e il mio cantico

E mi è stato di salvezza

E' il mio Dio e lo celebrerò

Il Dio di mio padre e lo esalterò

E' il secondo versetto della *Shirat ha – yam* (Cantica del mare) che prolunga nei secoli il senso rassicurante della protezione divina e la celebrazione della salvezza dopo l'angoscia collettiva, all'indomani dell'uscita dall'Egitto. La fede di Israele nel Signore autore di prodigi ha perseverato, specie in situazioni di oppressione e persecuzione, che furono tante. L'attesa di prodigi si è intrecciata con l'aspettativa messianica. Un episodio commovente, nella sua ingenuità, ebbe per protagonista, nell'anno 440 dell'era cristiana, un omonimo di Mosè, Mosè di Creta, che fu creduto messia: la comunità ebraica dell'isola era oppressa

dall'Impero bizantino, d'Oriente, e questo Mosè, anelante alla redenzione della sua gente, alzò la verga per dividere le acque, come il predecessore, in modo di aprire il varco al ritorno vittorioso nella terra di Israele. Egli si tuffò da uno scoglio nel mare, seguito dai fedeli devoti, alcuni dei quali annegarono. Una parte di quelli che tornarono a riva, delusi dall'insuccesso e premuti dai bizantini, si convertì al Cristianesimo.

Ci sono voluti molti secoli, e delusioni, prima che il metodo, paziente, fattivo, inserito in logiche della storia, lo trovasse il movimento sionistico. Ma senza la fedeltà al fascinoso racconto dell'Esodo, con il Mosè biblico operante in terra e con la fede nel Signore, soccorrente, imperioso dal Cielo, non saremmo arrivati a Teodoro Herzl e ad oggi:

“...Sheeheanu vekiemanu ve ighianu la zeman hazzè”. Benedetto sii Tu, o Signore, che ci hai fatto vivere e ci hai fatto durevolmente esistere e ci hai fatto arrivare a questo giorno. Il laico Herzl disse di dovere alla fede dei padri la coscienza di appartenere al popolo ebraico, da cui è conseguita la decisione di battersi per la sua causa. E per il consolidamento del successo sionista, di fronte a imperversanti minacce, accanto alle opere, si levano ancora la preghiera e la fede.

^^

I figli di Israele, riavutisi dal tremore con l'attraversamento del Mare dei giunchi, si trovano poi in terra arida, soffrendo la sete in tre giorni di faticosa avanzata nel deserto di Shur. Giungono ad una fonte ma l'acqua è amara e imbevibile, sicché chiamano quella località *Marà*, parola coincidente etimologicamente con *Amara*. In mezzo alla folla si riprende a mormorare contro Mosè. Il condottiero implora il Signore, che gli dà *conoscenza* di un legno dolcificante, sicché si dissetano. Riprendono il cammino e giungono a Elim, dove trovano ben dodici fonti d'acqua e settanta palmizi. C'è finalmente da bere e da mangiar datteri, ma

non ci sono altri elementi. Si può notare la contraddizione con l'abbondanza di bestiame portato con loro dall'Egitto (cap. 12, v. 38), ma seguiamo qui il testo. Il mormorio sale in protesta, con tanto di nostalgia per l'Egitto, fino a magnificarlo nostalgicamente come terra di abbondanza: lì c'erano le marmitte piene di carne e pane a volontà. Il Signore li sente e li provvede, un po' meno di quanto rammaricavano nel ricco Egitto, abbellito dalla non troppo memore nostalgia. Manda in abbondanza stormi di quaglie e quella sorta di rugiada commestibile, che desta la curiosità dei figli di Israele e viene chiamata *manna* dall'interrogativo *Ma hu o Man* (che cosa è questo?). Somigliava a granelli di coriandolo bianco e aveva il sapore di una frittella cotta di miele. I figli di Israele partono, dal deserto di Sin, procedendo verso il Sud della penisola del Sinai. Si accampano a Dofqà e a Alush, stazioni indicate, più in là, nella memoria del percorso itinerario, al capitolo 33 del libro dei Numeri. Giunti a Refidim, sono di nuovo afflitti dalla mancanza di acqua. Si pensi a quante persone ancora muoiono di sete, ai nostri giorni in Africa e altre parti del mondo. Si rinnova, di conseguenza, la protesta, al punto che Mosè teme di venir lapidato dalla folla assetata, tra cui si alzano gridi di nostalgia dell'Egitto.

Il condottiero rimette in marcia lo stanco popolo, avanzando alla sua testa con gli anziani a fianco, fino ad una rupe, indicatagli dall'ispirazione divina, in prossimità del monte Horev, dove il Signore gli suggerisce di battere sul sasso, con la verga con cui aveva operato i prodigi delle piaghe in Egitto. Vien ricordato il prodigio sul fiume Nilo, arrossendone le acque di sangue. Allora tendeva la verga nell'aria in direzione del fiume. Ora batte con essa la roccia per far sgorgare l'acqua e calmare i lamenti della disperata gente. Il luogo vien chiamato Massà e Merivà, a significare che il popolo ha messo alla prova (*nissà*) la pazienza del Signore, in querela e lite (radice RIV) verso il Signore e Mosè, per mancanza di fiducia:

וַיִּקְרָא שֵׁם הַמָּקוֹם מַסָּה וּמְרִיבָה

עַל רִיב בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְעַל נִסְתָּם אֶת יְהוָה

Questi due termini, concettuali e toponomastici, sono ricordati, a memoria dell'episodio, nel salmo 95 che si intona all'inizio della Qabbalat Shabbat, il venerdì sera:

אֵל תִּקְשׁוּ לְבַבְכֶם כַּמְרִיבָה כְּיוֹם מַסָּה בַּמִּדְבָּר
אֲשֶׁר נִסּוּנִי אֲבוֹתֵיכֶם

Al takshù levavekhem kiMeriva keiom Massah bamidbar

Asher nissuni avotekhem

«Non indurite i vostri cuori come a Meriva, come il giorno di Massà nel deserto, quando i vostri padri mi misero alla prova...». Può essere, per ipotesi, che il nome *Massà* indicasse già quel luogo e che sia stato interpretato, a seguito della protesta che mise alla prova il Signore, nel senso appunto del *mettere alla prova*. Lo dico perché si riscontrano altri toponimi di Massa dall'Anatolia alla Toscana. Quanto al RIV, che significa *lite contesa*, si ipotizza la connessione etimologica con *rivale rivalità*.

La rupe dalla quale sgorga l'acqua è presso il monte Horev, su cui era salito col gregge del suocero Itrò ed ha avuto l'incontro con il Signore, che gli si è rivelato, assegnandogli il grave e glorioso incarico di sfidare il faraone e di condurre libero il popolo di Israele. Fin da allora il Signore gli diede, per così dire, appuntamento, quando vi avrebbe condotto il popolo per rendergli culto *su questo monte* (Esodo, cap. 3, v. 12, *taavdun et ha Elohim al ha-ar hazzè*). Ancora non siamo a questo punto. Mosè batte con la verga la rupe ai piedi del monte, dove presto salirà con il popolo per la rivelazione completa del Sinai, altra indicazione di Horev.

Di seguito accade un altro arduo evento, l'attacco a Refidim di Amaleq, popolazione di amaleciti, che assalgono proditoriamente la stanca retroguardia di Israele. Amaleq figura nella lista della genealogia di Esaù, ma potrebbe essere una omonimia. Gli amaleciti attaccano proditoriamente la stanca retroguardia degli ebrei e ne deriva una battaglia vinta, infine, dagli ebrei, nelle cui file si

distinguono capaci guerrieri, guidati da Yehoshua, Giosuè, il futuro esploratore e conquistatore della terra promessa, il valoroso successore di Mosè. Mosè, uomo di Dio, merita la vittoria con il simbolico ma faticoso gesto del tenere le braccia alzate, con in mano quella verga che operò in Egitto, in nome del Signore, tanti prodigi. La fatica di tener tutto il tempo della battaglia le mani sollevate gli è alleviata da Aronne e Hur, che lo sostengono, ma questo è l'accompagnamento gestuale e propiziatorio di una autentica, battaglia alla quale deve aver pensato Yehoshua, il futuro conquistatore della terra promessa. Di Hur, identificato come marito di Miriam, si parlerà nuovamente in seguito.

Amaleq è restato il prototipo dei nemici di Israele. Da lui è disceso, secondo leggendaria tradizione, il malvagio Haman, persecutore degli ebrei nell'impero persiano, come narra il libro di Ester. La parashà si conclude quindi con il divino comando di perpetuare il ricordo dell'avvenimento, ma è paradossale che il Signore voglia cancellare il nome di Amalec di sotto il cielo. Come si fa a ricordare l'avvenimento se si cancella il nome del protagonista? La contraddizione si scioglie, nella ripresa dell'argomento in Deuteronomio (cap. 25. versetti 17-19), con il rinvio della cancellazione del nome di Amaleq a quando, nel tranquillo possesso della terra promessa, Israele non avrà più nemici, ostili come fu Amaleq. Quel giorno non è ancora giunto. Ogni anno, nel sabato che precede la festa di Purim, detto Shabat Zakhor (Sabato del ricordo) si legge il passo del Deuteronomio, che si collega al finale della odierna parashà. Nel passo del Deuteronomio si precisa che Amaleq vibrò l'attacco alle ultime file dei più stanchi e deboli tra un popolo già logorato dalle traversie, ma Israele si seppe difendere e seppe vincere.

**

Il salmo 78 ha un sommario e vago riferimento al tentativo di membri della tribù di Efraim, che «armati di arco, con cui lanciavano frecce, volsero le spalle in un

giorno di battaglia». Rashì, citato da Dante Lattes, nel commento ai salmi, lo ha riferito a degli efraimiti partiti dall'Egitto, innanzi tempo, fidando nel proprio valore e nelle armi, ma si diedero poi alla fuga e in parte vennero uccisi dalla reazione degli abitanti di Gath. Il fatto sarebbe avvenuto prima dell'Esodo sotto la guida di Mosè, oppure, secondo altri, staccandosi questi efraimiti dal resto del popolo nel cammino lungo il deserto. L'identificazione del sito di Gath è stata fatta con diverse località, comunque della terra di Canaan, alla quale si sarebbero spinti ma senza successo. Una leggenda, raccolta da Louis Ginzberg, narra che il tentativo fu compiuto sotto la guida di un personaggio di nome Ganon, il quale disse di avere ricevuto da Dio l'ordine di condurre il popolo fuori dall'Egitto. Gli efraimiti non presero con sé alimenti, fidando di comprarli o razziarli durante la marcia, ma, sfiniti dal digiuno, furono facilmente ricacciati dagli abitanti di Gath. La cosa interessa come indizio di migrazioni avvenute in diversi tempi dall'Egitto, con tentativi iniziali audaci ma senza successo o con poco successo, come si è verificato fin dall'Ottocento nella storia del sionismo, e come avviene in ogni migrazione di massa, a ondate successive, anche oggi.

Il salmo 78 seguita rievocando i momenti e vicende dell'esodo: «Il Signore fendette il mare, vi fece passare i figli di Israele, ed erse le acque come un bastione. Li guidò di giorno con la nube e tutta la notte con la luce del fuoco. Spaccò rupi nel deserto e ne fece discendere acqua come se fossero fiumi. Ma essi continuarono a peccare contro di Lui, a ribellarsi all'eccelso nel deserto». Il salmo poi prosegue con altri eventi, successivi all'esodo.

**

Haftarà

La *haftarà* è tratta dai capitoli quarto e quinto del Libro dei Giudici. In corrispondenza alla figura di Miriam, che guida col suono del cembalo la danza nella parashà, celebra un'altra animosa donna di Israele, la profetessa e giudice Debora, che esortò Barac ad affrontare il nemico Siserà, generale di Yavin, sovrano del regno canaaneo di Hazor. La cantica è intonata insieme da Debora e Barac. Rivolge egualmente il ringraziamento al Signore e ne canta le lodi, ma ha anche accenti epici di vittoria, umanamente meritati, sempre con la divina assistenza. La stessa Debora, animatrice della riscossa, si presenta fieramente: «Deserti erano i villaggi in Israele. Deserti rimasero fino a che sorsi (sottinteso ma non esibito il pronome *io*, Debora, finché sorsi, madre in Israele)».

חֲדָלוּ פְּרוֹזוֹן בְּיִשְׂרָאֵל חֲדָלוּ

עַד שְׁקַמְתִּי דְבוֹרָה

שְׁקַמְתִּי אִם בְּיִשְׂרָאֵל

Hadlù ferazon beIsrael, Hadelù ad she – kamti Devorà

She – kamti, em be Israel

Siserà, vedendo disfarsi il suo esercito, fugge a piedi e va a rifugiarsi presso il kenita Hever, che si era staccato dal gruppo dei keniti (midianiti discendenti di Itrò, di cui tratteremo nella prossima parashà) e che aveva buoni rapporti con Yavin, re di Hazor, pensando quindi di esser bene accolto. Siserà viene apparentemente accolto bene da Yael, moglie di Hever, mentre il marito non era evidentemente presente, ma lei preferisce Israele e lo vendica. Accoglie Siserà, lo rifocilla e gli dà un giaciglio su cui dormire, sfinito come è dal combattimento e dalla fuga, ma nel sonno lo trafigge, ed esce incontro a Barac per offrirgli la

finale vittoria. La cantica dunque esalta Yael, un'altra figura di donna, descrivendo la scena:

«Sia benedetta tra le donne Yael, moglie del kenita Hever. Fra le donne che stanno nella tenda sia benedetta. Acque egli le chiese, latte ella diede, nella coppa dei prodi presentò fior di latte. [sottinteso *poi*] Stese la sua sinistra al chiodo, la sua destra al martello dei lavoratori e colpì Siserà, perforò il suo capo, trafisse e trapassò la sua tempia. Fra le gambe di lei si accasciò. Cadde e giacque. Fra le gambe di lei cadde e giacque, là dove si accasciò cadde ucciso».

תְּבַרַךְ מִנְּשִׁים יַעַל אִשֶּׁת חֶבֶר הַקֵּינִי
מִנְּשִׁים בָּאֵהֶל תְּבַרַךְ
מִים שָׁעַל חֶלֶב נְתָנָה בְּסֶפֶל אֲדִירִים הַקְּרִיבָה חֶמְאָה
גִּדָה לִיתֵד תִּשְׁלַחְנָה וַיִּמְנָה לְהִלְמוֹת עַמְלִים
וְהִלְמָה סִסְרָא מַחֲקָה רֹאשׁוֹ וַמַּחְצָה וְחִלְפָה רִקְתּוֹ
בֵּין רִגְלֶיהָ כָּרַע נָפֶל שָׁכַב בֵּין רִגְלֶיהָ
כָּרַע בְּאֶשֶׁר כָּרַע שָׁם נָפֶל שְׂדוּד

Sefel adirim coppa dei prodi *Halam* ignifica colpire *halmut* è oggetto per colpire, martello *'amal* con lettera Ain iniziale significa un lavoro fisico, faticoso; *amelim* sono lavoratori manuali che adoperano il martello pesante. Yael in una mano tiene il chiodo; con l'altra, la destra *yeminà* afferra l'*halmut* *'amelim* martello da operai con cui colpisce Siserà.

Sculture di Raphael Reizel Debora esorta Barac



Sisara cade sotto Yael



YAEL

Nel Sud di Israele c'è un florido kibbuz intitolato a Yael. Ci ho soggiornato lietamente dieci anni fa.

Alessandro Manzoni, nell'ode *Marzo 1821*, ritrasse la cruenta scena tra gli esempi di divino favore alle lotte di indipendenza dei popoli, di seguito a quanto il Signore nel racconto biblico ha operato nel passaggio del Mar Rosso e nella lotta al tempo dei Giudici. L'abbinamento manzoniano dei due eventi biblici corrisponde precisamente alla relazione che troviamo, in questo sabato, tra l'argomento della parashà e della haftarà:

*Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio [reo] che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò*

**

Ritorni, secoli dopo, in Egitto
Un Tempio di Israele in Egitto in Egitto

Riprendo dal commento della settimana scorsa, *Bo*, nell'ultima parte, che verte sulla *haftarà*, da Isaia, con citazione in ebraico, della profezia relativa a cinque città egiziane in cui si parlerà la lingua di Canaan e su un altare che sarà eretto in terra di Egitto ad Adonai, Dio delle schiere: Isaia, cap. 19, versetti 18-19

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיוּ חָמֵשׁ עָרִים בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מִדְּבָרוֹת שְׂפַת כְּנָעַן
בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה מִזְבֵּחַ לַיהוָה בְּתוֹךְ אֶרֶץ מִצְרַיִם
וּמִצְבֵּה אֶצֶל גְּבוּלָהּ לַיהוָה
וְהָיָה לְאוֹת וּלְעֵד לַיהוָה צְבָאוֹת בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Mizbeach la Adonai betoch erez Mizraim E' stato l'altare nel Tempio detto di Onia, eretto nel secondo secolo a.C., in età dei Maccabei, denominato da uno dei sacerdoti chiamati Onia o Honiò o Onias in terminazione greca. E' stato Onia III o Onia IV. Sotto la persecutoria dominazione siriana di Antioco Epifane, quando si profanò il Tempio di Gerusalemme, contaminandolo con culto siriano, Onia andò esule in Egitto, dove era una larga comunità ebraica e ottenne dal re Tolomeo VI Filometer di costruire un tempio in Leontopoli. Non si riconobbe in campo ebraico a questo tempio un valore sacrale, comparabile al tempio di Yerushalaim, ma è stato importante e significativo, come precedente di una attribuzione di sacralità a sinagoghe della Diaspora, specialmente nella concezione della moderna Riforma. Ne parlano la

Pagina 294

Mishnà, nel trattato *Menahot* (cap. 13, 10) e Giuseppe Flavio (libro XIII delle *Antichità giudaiche* e *Guerra giudaica*).

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto